

Il testimone credibile

Vito Mancuso*

The Credible Witness

► **SOMMARIO**

Avendo come obiettivo il profilo del testimone credibile, l'articolo presenta un percorso in quattro tappe: 1) delineazione di ciò che il nostro tempo non è più: non è più l'epoca della tradizione, ovvero della verità che deriva la sua legittimità dal passato e che viene affermata sulla base del principio di autorità; 2) delineazione di ciò che il nostro tempo è: è l'epoca del metodo sperimentale, cioè della verità che deriva la sua legittimità dal presente e che viene affermata sulla base della propria sperimentazione; 3) riflessione sull'essenza della conversione: la conversione è cambiamento di vita, ma oggi più che mai, nell'epoca del divertimento, la conversione è acquisizione della serietà dell'esistenza; 4) delineazione del testimone credibile per il nostro tempo: non è più l'uomo di Chiesa, cioè colui che parla in nome dell'istituzione, ma è l'uomo di Dio, cioè colui che parla sulla base della sua personale esperienza del mistero.

► **PAROLE CHIAVE**

Contemporaneità; Conversione; Credibilità; Esperimento; Mistica.

* **Vito Mancuso**, teologo e filosofo, ha insegnato presso l'Università «San Raffaele» di Milano e l'Università degli Studi di Padova; dirige la collana «I Grandi Libri dello Spirito» (Garzanti) e dal 2009 è editorialista del quotidiano «La Repubblica».

Il buon esito di ogni annuncio, compreso l'annuncio del cristianesimo ai giovani del nostro tempo, dipende dall'armonia di tre fattori: 1) il contenuto del messaggio; 2) la condizione dei destinatari; 3) l'efficacia degli annunciatori. Si può dire che un annuncio produce frutto quando i destinatari, tramite il lavoro degli annunciatori, ne accolgono dentro di sé il contenuto e in base a esso rinnovano stile e finalità delle loro esistenze. Un annuncio cioè funziona quando conduce a un cambiamento concreto del modo di sentire la vita e della pratica quotidiana, cambiamento che in ambito religioso si chiama *conversione*.

In questa prospettiva il presente contributo intende concentrarsi soprattutto sul profilo degli annunciatori, chiedendosi come debba essere *oggi* un testimone per risultare credibile. Naturalmente per delineare il tratto fondamentale del testimone credibile è necessario cogliere la peculiarità spirituale del nostro tempo, di cui i giovani sono l'immagine più vivida e più immediata, nonché l'essenza attuale della conversione. Ne viene il seguente quadruplice percorso:

- ciò che il nostro tempo non è più;
- ciò che il nostro tempo è;
- l'essenza della conversione oggi;
- il testimone credibile per il nostro tempo.

1. Ciò che il nostro tempo non è più

Nella sfilata di secoli alle nostre spalle i popoli hanno determinato ininterrottamente la loro vita sulla base dell'autorità che derivava dal tempo, dal tempo in quanto *passato*. La tradizione era la fonte di tutto: religione, etica, estetica, diritto, politica. La tradizione costituiva un principio generativo e gerarchizzante da cui scaturiva un ordine che si imponeva semplicemente per il fatto di venire *prima*, all'insegna del "si è sempre fatto così, quindi tu fai così", oppure al negativo "non si è mai fatto così, quindi tu non fare così". L'autorità si imponeva come *discendenza*. Anzitutto discendenza nel senso di genealogia, dato che la vita di ognuno si conformava su quella dei padri e delle madri; e poi discendenza nel senso della direzione che assumevano i valori, i quali *discendevano* dall'alto installandosi nelle menti in quanto provenienti da una tradizione ritenuta superiore. Si trattava di un'autorità che non occorreva conquistare, c'era già, si dava a priori grazie alla forza del tempo e veniva veicolata da simboli indiscussi quali per esempio il libro sacro, la carica istituzionale, l'abito religioso.

Al termine del Novecento il filosofo cattolico Jean Guitton (1901-1999) giungeva ad affermare: "Stiamo vivendo un momento capitale nella vita dell'umanità... Invece di svilupparsi in un regime di tradizioni, si sta evolvendo in un regime dove non esiste più una tradizione precisa... Il nostro quindi è un secolo quale finora non si era mai veduto".¹ Sono parole del 1997 che, da allora, hanno acquisito ancora maggiore evidenza: oggi tutti avvertiamo (chi con soddisfazione,

¹ J. GUITTON, *Il secolo che verrà. Conversazioni con Philippe Guyard*, Bompiani, Milano 1999, 14.

chi con preoccupazione, chi con rabbia) che non c'è più una tradizione che s'impone sui singoli come forza regolativa della vita. Il presente dei singoli è ormai decisamente più forte del passato della tradizione. Prova ne sia che, mentre un tempo l'aggettivo *nuovo* era fonte di sospetti, oggi è il contrario, e le cose s'impongono nella mente contemporanea per il solo fatto di essere nuove, dagli scaffali del supermercato al campo delle idee. Per questo le istituzioni rette da una logica tradizionale quali la Chiesa, gli istituti di vita consacrata, le famiglie, i partiti politici, i sindacati... sono in crisi. Fino a quando si tratta di canti, feste, dialetto e soprattutto cibo, la tradizione esercita ancora un'attrattiva, ma quando entra in gioco la nuda vita ognuno diventa padrone assoluto in casa sua. In pieno medioevo Pietro Abelardo (1079-1142), pecora nera tra i teologi del tempo, diceva: *Si omnes patres sic, at ego non sic* ("Se tutti i padri pensano così, io però non la penso così"):² ebbene oggi, per quanto attiene alle scelte decisive dell'esistenza, gli esseri umani sono un po' tutti come Abelardo, con la differenza, ovviamente, che egli era in grado di motivare la sua trasgressione mentre molti di coloro che oggi infrangono la tradizione sono solo espressione di un altro tipo di conformismo.

Infatti a essere in crisi non è l'autorità in quanto tale. L'autorità in quanto tale non sarà mai in crisi, perché risponde a un bisogno radicale della psiche umana: il bisogno di aggregazione. Tale bisogno psichico è così radicato perché risponde a sua volta a qualcosa di ancora più profondo che è la logica fisica dell'aggregazione. Il nostro pianeta, il nostro corpo, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, tutto in natura è frutto di aggregazione di elementi, a partire dagli stessi elementi fondamentali detti impropriamente *atomi* (dico impropriamente perché essi non sono per nulla a-tomi). C'è una spinta innata nell'energia e nella materia verso l'aggregazione, e tale spinta, in quanto radicata anche nella nostra fisicità, genera in noi a livello psichico un bisogno di aggregazione sociale e quindi di autorità che, come tale, non verrà mai meno. Prova ne sia il diffuso bisogno di *leadership* che attraversa la nostra società, così che quegli stessi individui che rifiutano l'autorità tradizionale sono poi immediatamente pronti a sottomettersi ad altre autorità, per lo più televisive e commerciali, trasformandosi in assidui *followers* sui vari *social*.

Se il bisogno di autorità non verrà mai meno, è però venuta meno l'autorità che deriva dal passato, l'autorità in quanto tradizione, e ciò fa sì che la crisi dell'Occidente sia una crisi di civiltà perché è crollato il principio-cardine che nei secoli portava gli individui a sentirsi parte di una civiltà. Quale sia stato questo principio lo dice il suo stesso nome: *religio*, termine che viene dalla medesima radice *lg* da cui sono formati termini importanti quali *logos* in greco e *lex-legis* in latino, e che indica il dinamismo che collega tra loro le libertà dei singoli facendone un insieme ordinato, un sistema operativo, una *politeia*, una *civitas*, una civiltà. Oggi la religione non è più forza di coesione sociale; anzi, nella società vive semmai come ulteriore fonte di divisione tra gli esseri umani suddividendoli in credenti e non-credenti. Una cosa però deve essere chiara: che senza un'organica aggregazione degli ideali più alti, non ci può essere civiltà, né società in quanto insieme di soci, ma solo una massa sempre più disorganica di individui e di lobby che si consumano in una guerra reciproca.

Ispirandosi a un verso dell'*Iliade*, Hegel scrisse degli uomini del passato che "un tempo essi avevano un cielo fatto di vasti tesori di pensieri e di immagini" e che per questo "il significato di tutto ciò che è, stava nel filo di luce che tutto al cielo teneva attaccato".³ Sono parole del 1807

² Riprendo la citazione da I. KANT, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, I, 2, Tea, Milano 1995, 11.

³ G. W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, I, 8, La Nuova Italia, Firenze 1992, 7. Il riferimento è a *Iliade* VIII, 19 in cui Zeus dice agli altri Dei di appendere "alla volta del cielo una gomena d'oro".

connotate già al passato; del presente infatti egli affermava: “Ora sembra che il senso sia talmente abbarbicato ai valori terreni, da rendersi necessaria altrettanta violenza a sollevarlo”.⁴ Nella prima metà del ‘900 Antoine de Saint-Exupéry ritrascrisse l’immagine omerica ed hegeliana dicendo dell’oggi: “Nulla manca / tranne il nodo d’oro / che tiene insieme tutte le cose. / E allora manca tutto”.⁵

Il senso di vuoto al cuore delle democrazie occidentali e la corruzione che sembra non risparmiare nessuno, mostrano la mancanza di un orizzonte ideale in grado di parlare alle libertà dei singoli rendendole capaci di solidarietà, cooperazione, rettitudine.

2. Ciò che il nostro tempo è

Ci sono anche molte cose positive nel nostro tempo, sia chiaro, non voglio certo finire tra quei “profeti di sventura” di cui parlò papa Giovanni XXIII nel discorso di inaugurazione del Vaticano II quando affermava che “nei tempi moderni essi non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando”, per poi concludere: “A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo”.⁶

La fine di un mondo (del mondo della tradizione) non è la fine del mondo. Morto un mondo, se ne fa un altro. Ma qual è il mondo che si va facendo davanti ai nostri occhi, o per meglio dire dentro le nostre menti, e soprattutto dentro le menti così ricettive dei nostri giovani? Io penso che esso sia denominabile come *epoca del metodo sperimentale*, perché oggi è l’esperimento a costituire la fonte della verità. Siamo in un’epoca nella quale la mente contemporanea associa d’istinto il concetto di verità alla scienza, avvertendo che “se lo dice la scienza, allora è vero, mentre se non lo dice la scienza, chissà”. Ne viene che un’affermazione oggi è credibile solo se appare in qualche modo *scientifica*, ovvero se, ben al di là dell’ambito strettamente scientifico, scaturisce dal metodo sperimentale. Che lo vogliamo o no, siamo tutti affascinati dal metodo sperimentale e alla nostra mente ogni affermazione appare tanto più fondata quanto più si sottopone alla verifica sperimentale, ovvero, per riprendere la terminologia dell’epistemologia popperiana, quanto più risulta falsificabile. Al contrario, le affermazioni che non possono sottostare all’esperimento e quindi venire potenzialmente confutate sono fonte di dubbi e di sospetto per la mente contemporanea, tanto più se si sottraggono all’indagine in quanto rivestite di sacralità e dichiarate *dogmi*. Ha scritto Karl Popper: “L’inconfutabilità di una teoria non è (come spesso si crede) un pregio, bensì un difetto”.⁷

⁴ *Ibidem*.

⁵ Riprendo i versi di Antoine de Saint-Exupéry da G. RAVASI, *L’incontro. Ritrovarsi nella preghiera*, Mondadori, Milano 2013, 7.

⁶ GIOVANNI XXIII, Discorso dell’11 ottobre 1962, in *Enchiridion Vaticanum. 1. Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, EDB, Bologna ¹³1985, nn. 40-41.

⁷ K. POPPER, *Congetture e confutazioni- Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, il Mulino, Bologna 1972, 66. Riprendo la citazione da D. ANTISERI, “Epistemologia popperiana”, in *Enciclopedia filosofica*, vol. IV, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – Bompiani, Milano 2006, 3474.

Se questo è vero, anticipando in parte il paragrafo 4, affermo che il testimone credibile è oggi colui che conduce esperimenti, non esitando a sottoporre anzitutto se stesso, nella sua persona e nelle sue idee, alla verifica o falsificazione. Il testimone credibile è oggi colui che sostiene le sue affermazioni sulla base di indagini e letture condotte in prima persona e che per questo non teme di essere lui stesso sottoposto a esperimento da parte di altri sperimentatori. Anzi, non solo non teme tale possibile verifica, ma addirittura in un certo senso la ricerca, rivivendo in sé quanto sosteneva già Platone molti secoli fa, cioè che “la confutazione è la più grande e la più potente delle purificazioni”.⁸

Il testimone oggi credibile, in altri termini, è tale perché sa che la vera posta in gioco, ben prima della conversione degli altri, è la conversione di se stesso, e che per questo motivo si espone alla critica, coltiva la ricerca, non teme i dubbi, bagna la sua mente nell’acqua fredda della *scepsi*, termine greco che, prima di designare l’atteggiamento oggi denominato sulla sua base *scetticismo*, significa originariamente “riflessione”. E si può forse giungere e condurre alla verità generando conversione, se non passando dalla riflessione?

3. La conversione oggi

Della conversione si può parlare in molti modi, per esempio sottolineando la modalità con cui avviene (se fulminea o progressiva, se intellettuale o volitiva), la sostanza in cui consiste (se intellettuale, morale o religiosa), la realtà a cui ci si converte (se Dio, lo Spirito, Gesù, o valori come il Bene, la Giustizia, la Verità), il soggetto attivo che la compie (se il convertito nella sua libertà, o Dio, o altre manifestazione della divinità), l’identità del convertito (se e come si distingue da chi convertito non è). Io penso però che, per comprendere bene che cos’è oggi nella sua essenza la conversione, sia utile chiedersi quale sia il suo contrario. E il mio parere al riguardo è che il contrario della conversione sia la diversione, e il contrario del convertirsi il divertirsi.

Lo testimonia la lingua italiana e prima ancora quella latina. La radice è la medesima per entrambi i termini: è il verbo latino *verto*, *vertēre*, che significa “volgere, voltare, girare”, a cui si collega il sostantivo *versus*, che significa “solco, fila, linea, riga, verso”. Ogni essere umano ha un verso da cui essere preso per poter venire attratto e coinvolto, e solo se il verso è quello giusto nascono in lui attrazione e coinvolgimento. Questo vale anche per la vita nel suo insieme: anch’essa ha un verso tutto suo, un verso giusto da cui essere presa. Quando la libertà del soggetto si volge in direzione del verso giusto della vita si dà convergenza tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva, tra libertà e verità. Quando al contrario la libertà diverge dal senso giusto della vita, si ha divergenza, diversione, dispersione.

Oggi viviamo nell’epoca del divertimento in quanto ricerca di continua diversione. Oggi si assiste al dominio pressoché incontrastato del divertimento, inteso non più come diversivo, ma come centro vitale della psiche contemporanea, la quale vive non per la serietà del lavoro, ma per la frivolezza del divertirsi. La meta, l’obiettivo, lo scopo finale, è il divertimento, di cui il lavoro è solo strumento. Questa è la filosofia di vita trasmessa in continuazione dalla società dei consumi e degli spot escogitata dagli adulti, e questo viene assorbito quotidianamente dalla mente

⁸ PLATONE, *Sofista*, 230 d; tr. di Claudio Mazzarelli, in PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano ⁴1994, 276.

e dal cuore dei nostri bambini, dei nostri ragazzi e dei nostri giovani. Tramontata l'utopia che portava a coltivare l'*engagement*, ora regna sovrano solo il *divertissement*.

È alla luce di tale situazione che emerge il senso esistenziale della conversione, intesa quale passaggio da una vita decentrata e disorientata a una vita centrata e orientata, da una vita il cui senso è divergere a una vita il cui senso è convergere. È soprattutto di questo che i nostri giovani oggi hanno bisogno: di entrare in possesso di una filosofia di vita in grado di far convergere in un *versus* unitario le loro diverse e frammentarie esperienze, incamminandosi così verso la possibilità di diventare personalità unitarie e quindi autentiche.

Sperimentare la conversione significa passare dal vivere in modo divergente al vivere in modo convergente, da una continua di-versione a una concentrata con-versione, in modo da entrare in possesso di un centro definito e generatore di stabile libertà. Convertirsi, in questa prospettiva, significa acquisire profondità, spessore, coerenza, equilibrio, stabilità, sapore. Significa diventare uomini maturi, nella prospettiva cui rimandano queste parole del cardinal Martini: "Mi angustiano le persone che non pensano, che sono in balia degli eventi. Vorrei individui pensanti. Questo è l'importante. Soltanto allora si porrà la questione se siano credenti o non credenti".⁹ Convertirsi significa staccarsi dalla grossolanità del perlopiù e del si-dice per scendere e inabissarsi nelle profondità del proprio essere, fino a toccare l'*uomo interiore* di cui parlava Agostino: "Non uscire fuori di te, rientra in te stesso, la verità abita nell'uomo interiore".¹⁰

4. Il testimone credibile

Affermato che il nostro tempo è l'*epoca del metodo sperimentale*, e affermato che la posta in gioco è la conversione personale intesa come passaggio da una vita frammentata a una vita unitaria, siamo ora in grado di tirare le fila sul profilo del testimone credibile.

Ho già sostenuto a questo riguardo che il testimone credibile è oggi colui o colei che non teme di sottoporre anzitutto la sua condotta e le sue idee alla verifica della vita, e non lo teme perché agisce non in obbedienza al principio di autorità ma sulla base di esperienze condotte in prima persona. Si impone quindi a questo punto, per quanto concerne lo statuto esistenziale del testimone credibile per il nostro tempo, una svolta essenziale: il passaggio dall'essere *uomo di Chiesa* all'essere *uomo di Dio*.

Sto parlando di una trasformazione della coscienza. Sto prefigurando una coscienza che passi dal rispondere primariamente all'istituzione ecclesiastica al rispondere primariamente a Dio (ovviamente nei limiti strutturali intrinseci all'esperienza umana). Ritengo sia questo il senso effettivo di quanto affermava Karl Rahner ormai mezzo secolo fa, cioè che "il cristiano di domani o sarà un *mistico*, uno cioè che ha sperimentato qualcosa, o non sarà".¹¹ Era già stato Kierkegaard

⁹ C.M. MARTINI e G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, 64.

¹⁰ AGOSTINO, AGOSTINO, *La vera religione*, Vol. VI, 1, Traduzione e commenti di Antonio Pieretti, Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova, Roma 1995, n. 39.72, 108-109.

¹¹ Più precisamente nel testo tedesco Rahner parla di "persona pia", ma visto quanto questa espressione risulta superata nell'italiano odierno si spiega facilmente la diffusione dell'altra versione. Cfr. K. RAHNER, *Frömmigkeit früher und heute*, in *Schriften zur Theologie*, VII, Einsiedeln, 1966, 22; tr. it. *Pietà in passato e oggi*, in *Nuovi Saggi*, II, Paoline, Roma 1968, 24.

del resto ad aver posto il problema nei termini di quanto egli denominava “contemporaneità” tra il discepolo e il maestro, scrivendo che “questa contemporaneità è la condizione delle fede o più esattamente essa è la definizione della fede”, nel senso che, essendo Cristo l’assoluto, “è facile vedere che rispetto a lui è possibile solo una situazione: quella della contemporaneità”. Kierkegaard affermava ciò in netta contrapposizione con la testimonianza di seconda mano della cristianità ecclesiastica: “Tra l’essere cristiano nella cristianità e l’esserlo nella situazione della contemporaneità la differenza è la stessa che c’è tra paganesimo e cristianesimo”.¹²

Il mistico è un *contemporaneo* del Signore che annuncia, vive di un contatto diretto, ne fa esperienza personale, è uno sperimentatore. Ed è proprio questa la figura che oggi risulta credibile, quella di chi parla di quanto veramente *sa* perché ha visto, sentito, toccato. In questa prospettiva il verbo *sapere* (secondo il doppio significato del verbo latino *sapio*, *sapĕre*) rimanda non solo e non tanto al sapere teorico, ma anche e soprattutto al *sapere* esistenziale. Oggi cioè risulta credibile, ben più di chi solo sa qualcosa, uno che sa *di* qualcosa. E si arriva a sapere *di* qualcosa nella misura in cui il contatto con l’oggetto non si ferma alla dimensione intellettuale o cognitiva, ma scende fino alle profondità della dimensione esistenziale. Solo in presenza di un’esperienza spirituale il sapere genera sapore.

La credibilità di un testimone dipende strettamente dalla possibilità che quelli che l’incontrano non ricevano solo nozioni, ma, molto più profondamente, sperimentino la sensazione di essere al cospetto di una persona con un carisma particolare. Il problema decisivo quindi, ancora una volta, è l’esperienza. Nell’epoca della sperimentazione scientifica non può del resto che essere così, perché la mente sente che può fidarsi solo di chi lavora all’interno del laboratorio della vita. Non c’è più spazio, in altri termini, per i meri portavoce dell’istituzione, per le persone che riferiscono cose riferite loro da altri, senza che ne abbiano fatto esperienza in prima persona. Non c’è più spazio per i servitori della struttura istituzionale, per uomini di Chiesa disposti persino a tradire la propria esperienza per servire la dottrina ricevuta, secondo l’avvertimento di sant’Ignazio di Loyola alla fine degli *Esercizi spirituali* quando presenta alcune regole su come comportarsi al servizio della Chiesa militante: “Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica”.¹³ Oggi, nell’epoca del metodo sperimentale, i testimoni credibili saranno solo coloro che vivono nella loro vita la quotidiana esperienza spirituale di esposizione al Mistero e che per questo sono pronti a ripetere davanti a chiunque: “Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini” (*Atti degli apostoli* 5,29).

Riprendo in conclusione quando affermava l’autore del *Piccolo principe*: “Nulla manca / tranne il nodo d’oro / che tiene insieme tutte le cose. / E allora manca tutto”. Ai giovani dei nostri giorni mancano molte cose, tra cui in primis il lavoro, il futuro, la sicurezza sociale, l’identità, gli ideali politici. Ma per loro c’è il rischio più che concreto che venga meno il senso stesso del “nodo d’oro” che tiene insieme i tempi e gli spazi delle vite degli esseri umani, che venga meno cioè la stessa possibilità dell’esperienza religiosa e spirituale. Ciò che è in gioco ai nostri giorni è lo stesso senso fondamentale della religione nella sua capacità di essere rimando al mistero e fonte di comunione interpersonale; anzi, sono in gioco ancora più radicalmente le stesse condizioni di

¹² S. KIERKEGAARD, *Esercizio del cristianesimo*, in *Opere*, a cura di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze 1972, 695, 725 e 744.

¹³ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, a cura di Giuliano Raffo, ADP, Roma 1991, 313.

possibilità dell'esperienza spirituale, esposti come siamo alla sempre più pervasiva occupazione della mente da parte della tecnologia.

Ne viene, a mio avviso, che il primo imprescindibile compito dell'annuncio cristiano e della spiritualità nel suo complesso dovrebbe consistere nel suscitare almeno la nostalgia per questo "nodo d'oro" capace di creare relazioni più profonde e più consapevoli con gli altri esseri umani, con il mondo naturale, con se stessi e con il principio dell'essere tradizionalmente chiamato Dio. Sul modello delle prime parole di Gesù ("convertitevi e credete al vangelo") l'annuncio cristiano dovrebbe proporsi come severo e affascinante rimando all'essenziale, al senso ultimo della vita collocato nella passione per il bene e per la giustizia. Ma portatori di un messaggio così possono essere solo coloro che annunciano ciò che sperimentano in prima persona, nella contemporaneità mistica, vitale e senza mediazioni, con il loro Signore.

vito.mancuso@icloud.com ■